

*L'associazione Artur che a Napoli
è impegnata
nel contrasto alla violenza minorile*

Le cicatrici di Arturo E di un'intera città

MARINA PICCONE

NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Maria Luisa Iavarone, fondatrice a Napoli di un'associazione contro la violenza minorile, e la sua battaglia contro l'indifferenza fondata su quattro C: contrastare, curare, corresponsabilizzare, condividere

Le cicatrici di Arturo E di un'intera città

di MARINA PICCONE

iciotto dicembre 2017, ore 17. A via Foria, nel centro di Napoli, l'aria di festa e le luminarie riscaldano i passanti infreddoliti dalla sera che scende in pieno shopping natalizio. Chiamata da uno sconosciuto che la esorta a venire in tutta fretta perché il figlio «si è fatto male», la mamma accorre trafelata. Nel punto indicato, un enorme capannello di gente e un paio di volanti della polizia con i lampeggianti accesi non fanno presagire nulla di buono. La donna si fa largo a gomitate e vede il suo ragazzo di 17 anni riverso a terra in un lago di sangue, con gli occhi fissi nel vuoto. «Una scena indimenticabile, che ha costituito uno spartiacque nella mia vita. La pietra d'inciampo di tutta la mia, la nostra esistenza. Niente sarebbe stato più come prima». La corsa disperata all'ospedale e la diagnosi agghiacciante: il

giovane aveva ricevuto sedici coltellate, che gli avevano portato via la giugulare, reciso due corde vocali e perforato un polmone. È in coma. Il sangue perso è tanto e le speranze poche, tanto che i genitori firmano i moduli per l'espanto degli organi. Ma il fisico è forte e i medici abili. Arturo risorge con il nuovo giorno.

Era accaduto che una banda di quattro ragazzini, il più grande di 17 anni e il più piccolo di 12, senza un perché, avevano assalito lo sventurato ragazzo che stava passando lì per caso e si erano accaniti sul suo corpo, menando fendenti. Non una cosa inusuale a Napoli, dove le baby gang spadroneggiano sotto le ali protettrici della camorra, della quale sono figli per sangue o per appartenenza; giovanissimi che cominciano la loro carriera criminale a 10, 11 anni e la concludono, spesso tragicamente, alla soglia dell'età adulta. Una storia drammati-

camente normale, uguale a tante altre, destinata all'oblio nel giro di poche ore.

Ciò che l'ha resa straordinaria e ancora viva nel ricordo è il modo in cui si è trasformata, il proposito che, da subito, è maturato nella mente e nel cuore della mamma di Arturo. «Il dolore è fatto di indignazione, scatto di orgoglio, dignità. Di fronte a un'ingiustizia bisogna ribellarsi, narrare l'inenarrabile, dire l'indicibile. Nei due mesi passati in ospedale, ho deciso che dovevo tirare fuori mio figlio dall'orrore in cui era precipitato. Che dovevo fare di questa storia privata un fatto pubblico, perché Arturo avesse una giustizia che non fosse solo quella delle aule dei tribunali ma anche il simbolo di un riscatto».

Maria Luisa Iavarone, docente di Pedagogia sociale all'università degli Studi di Napoli Parthenope, si è sempre occupata professionalmente di devianza, di prevenzione del rischio, e ora questa storia la toccava personalmente. «Ho colto questa vicenda come un segnale, in una prospettiva di

spiritualità, di ricerca di un senso. Se veniva "donata" proprio a me era perché ne facessi qualcosa, perché la raccontassi. Non volevo correre il rischio di lasciarmi sopraffare dalla rabbia, dall'odio, dal risentimento, e di diventare per mio figlio un modello di sconfitta, di debolezza, di passività. Ho capito che se volevo tentare di salvarlo, avrei dovuto curare, oltre che il suo corpo e la sua psiche, anche il suo "pensiero morale", l'immagine di sé che avrebbe dovuto faticosamente ricostruire. Ho voluto coltivare il suo diritto a essere e a sentirsi una persona migliore, nonostante tutto quello che gli era accaduto, affinché non si sentisse una vittima ma, al contrario, un protagonista, un esempio di forza, di coraggio, di resistenza, di determinazione. Per questo era fondamentale far sentire ad Arturo che la maggior parte delle persone civili e perbene era solidale con lui e con il suo dolore, che era poi il dolore di tanti. Le manifestazioni di piazza che hanno visto la partecipazione di migliaia di persone sono state un grande sollievo emotivo, un balsamo importante per quelle ferite. Se al momento dell'assalto, in cui nessuno era intervenuto, aveva sperimentato la solitudine, ora stava percependo che intorno a lui esisteva una comunità».

Iavarone comincia ad apparire in tv, sui giornali, in eventi pubblici. I talk show se la contendono per la sua dialettica e la capacità di analisi. Il video del suo incontro con la mamma di uno dei ragazzini re-

sponsabili del tentato omicidio fa il giro delle televisioni e del web. In questo modo, «la vicenda ha smesso di essere "la storia di Arturo" e ha iniziato a diventare la storia dei nostri ragazzi e della nostra città, di tutti i ragazzi per i quali abbiamo il dovere di fare meglio, per loro e per noi». È con queste premesse che, pochi mesi dopo, nasce *Artur* (Adulti Responsabili per un Territorio Unito contro il Rischio), un'associazione per il contrasto alla violenza minorile fondata su quattro C: Contrastare, Curare, Corresponsabilizzare, Condividere.

«La violenza non è solo quella agita ma anche quella dell'omertà e dell'indifferenza. Non dobbiamo aspettare che questi ragazzini commettano reati dopo i 14 anni per poterli perseguire nei termini di legge; dobbiamo riconoscerli prima, per poterli accompagnare e impedire loro di sbagliare. In questa ottica, ho pensato fosse doveroso lavorare sull'innovazione dei percorsi della formazione, anche realizzando un master universitario per educatori per la prevenzione del rischio, poi diventato un corso di laurea presso la mia università. E le due edizioni della maratona di solidarietà *Corri contro la violenza* ci hanno consentito di raccogliere fondi per realizzare campi estivi per minori a rischio e laboratori nelle scuole del territorio».

Il lavoro e l'istruzione sono un binomio inscindibile per allontanare i ragazzi dalla malavita, secondo Iavarone. «Bisogna investire energie in un'e-

ducazione al lavoro da destinare soprattutto ai giovani provenienti da contesti economicamente più svantaggiati e abbagliati dal guadagno facile. Il fenomeno della violenza minorile ha bisogno di punti di vista radicalmente innovativi per essere compreso e affrontato. Quando cose così gravi accadono, dobbiamo tutti porci domande, sentirci tutti responsabili e tutti diversamente attori di un futuro diverso».

Le condanne ai responsabili dell'attentato non hanno chiuso questa storia, anzi. «Penso che il percorso avviato vada continuato assieme ad altre persone che credono in questa battaglia, per contrastare ogni forma di sopraffazione, di arroganza, di prevaricazione. Non voglio vedere altri ragazzi che subiscono quello che è capitato a me e che magari non saranno così fortunati», dice Arturo, che porta segni indelebili, nel corpo e nell'anima, della violenza subita. Una vicenda che Iavarone ha raccontato nel libro *Il coraggio delle cicatrici. Storia di mio figlio Arturo e della nostra lotta* (Utet, 2020), scritto con il giornalista Nello Trocchia. «Questo libro prova a ricucire i lembi di una ferita che, solo nei fatti, ha un luogo e una data ma che esiste da molto tempo e si allarga di giorno in giorno nell'indifferenza e nell'ipocrisia degli adulti che preferiscono non guardare, disinteressandosi dei propri figli oppure coinvolgendoli nelle loro vite già criminali. Arturo mi ha insegnato ad avere coraggio, quello delle sue cicatrici, che indossa ogni giorno con la stessa responsabilità».



Pablo Picasso,
«Guernica»
(1937,
particolare)

Al centro di un enorme capannello di gente in via Foria, dietro due volanti della polizia con i lampeggianti accesi, vede il figlio di 17 anni riverso a terra in un lago di sangue. Gli occhi fissi nel vuoto

«Non voglio vedere altri ragazzi subire quello che è capitato a me» dice Arturo che porta ancora i segni della violenza subita

«Ho voluto coltivare il suo diritto a essere e a sentirsi una persona migliore, nonostante tutto quello che gli era accaduto, affinché non si sentisse una vittima ma, al contrario, un esempio di forza e di coraggio. Era fondamentale fargli sentire che la maggior parte delle persone civili e perbene era solidale con lui e con il suo dolore, che era poi il dolore di tanti»

